



Sped. in abb. post. 45% art. 2 c. 20 b) L. n. 662/96 filiale di Roma-taxi-percussione pagata Roma Italy
ISSN 1590 - 668X



NOI, PER L'EUROPA

Roma, 7 gennaio 2002. In Campidoglio una grande manifestazione dell'Ulivo: per il futuro del Vecchio Continente, per un'Italia forte e unita. Anche i Comunisti Italiani in piazza, con Oliviero Diliberto

Caso Ruggiero, altro che "continuità"

di Iacopo Venier

Proprio nel momento in cui l'Italia intera avrebbe dovuto festeggiare, più di ogni altro Paese, l'avvento dell'euro, la destra è stata capace di defenestrare l'unico ministro che in questi mesi, con sforzi via via maggiori, aveva provato a difendere la statura internazionale del nostro Paese.

Dietro questo fallimento c'è però una vera e propria illusione che ha coinvolto tanti anche ai massimi livelli istituzionali. C'è infatti chi ha pensato che fosse possibile che il Governo Berlusconi si muovesse in continuità con la politica estera portata avanti dal centrosinistra. Berlusconi abilmente, anche con la scelta di Ruggiero, ha lasciato vivere questo equivoco e, ancora per cercare di mascherare gli enormi problemi aperti, insiste sulla continuità.

Chi ha creduto che fosse possibile una qualche continuità, non ha capito la natura ed il progetto della destra italiana.

La politica estera del centrosinistra ed in particolare la sua politica sull'Europa avevano infatti sullo sfondo un progetto di società alternativo e contrapposto a quello a cui mirano le destre italiane.

Tutto era stato esplicitato con nettezza lo

scorso anno quando le destre (insieme a Rifondazione) votarono contro la Carta dei Diritti fondamentali dei cittadini europei. Oggi però nessuno può più far finta di non vedere il fatto che queste destre sono contro l'Europa perché l'Europa, anche a prescindere dalla volontà delle sue deboli leadership, rappresenta oggi un modello economico e sociale che contiene in sé il compromesso di classe più avanzato su scala mondiale.

Questo compromesso ha realizzato e può ancora realizzare tutto ciò contro cui Berlusconi ed i suoi si scagliano. Innanzitutto lo stato sociale a garanzia dei diritti universali ed il ruolo attivo dello stato in economia. Questi elementi, pur sotto costante attacco, sono ancora gli elementi identificativi del modello europeo e rappresentano oggettivamente una ipotesi alternativa, pur ovviamente nell'ambito delle società capitalistiche, al liberismo più selvaggio.

Non solo. Questo contesto economico tende a rafforzare i primi nuclei di quel capitalismo continentale che già oggi è entrato più volte in collisione con quello americano.

Questo scontro "inter-capitalistico" è una delle possibili basi reali per la prospettiva di una piena autonomia, non solo economica ma anche politica e militare, del nostro continente da quel potere Usa a cui Berlusconi ha giurato fedeltà eterna.

Al contempo il processo di allargamento comporta l'estendersi, pur parziale, del sistema dei diritti sociali e politici a livello continentale. Questo è un fatto fondamentale perché colpisce gli interessi di chi, dopo il crollo del Muro, ha sfruttato il dumping sociale per fare immensi profitti sulle condizioni disperate delle classi lavoratrici dell'Est. Qui stanno i veri interessi a cui vuole dare voce Bossi; ma contro l'allargamento c'è anche Berlusconi perché il permanere dell'attuale violenta concorrenza al ribasso tra i lavoratori europei aiuta ovviamente l'azione di demolizione del sistema dei diritti e delle garanzie sociali. Al contrario, proprio l'allargamento è una sfida fondamentale per il movimento dei lavoratori e per la sinistra perché innesca un processo di unificazione delle ragioni di classe al livello in cui si manifesta oggi lo

scontro sociale.

Infine c'è la vecchia destra nazionalista che non ha mai rinnegato la propria avversione ad ogni ipotesi di Stato federale europeo. Questa destra poco vuole ricordare dei milioni di morti sui campi di battaglia europei in nome dello "spazio vitale" o dell'interesse nazionale e non è affatto disponibile a misurarsi con la sfida di una società multietnica e multiculturale di cui l'Europa è un tassello fondamentale.

Tutte queste destre non vogliono alcuna continuità con quella politica del centrosinistra che è stato in grado di risanare l'Italia, finanziariamente e politicamente, agendo sotto il segno dell'equità e soprattutto non demolendo quello stato sociale che è parte della natura stessa di ciò che noi intendiamo per costruzione europea.

Detto questo, non possiamo che essere contenti di avere oggi nelle nostre tasche una moneta che, se non cambia da subito le condizioni reali della nostra esistenza, rappresenta però una scommessa per tutti perché è anche il simbolo di una possibile Europa politica, sociale ed economica che se realizzata toglierà per sempre spazio a questi signori ed ai loro progetti.

PALESTINA

DUE POPOLI DUE STATI

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO REPETTO

articoli di Rashid, Musolino, Di Bartolomeo, Anghileri, Marino da pagina 3 a 7

FIAT AUTO

Una crisi che viene da lontano

Nesi alle pagine 8 e 9



POLESINE ALLUVIONE

Giadresco da pagina 25 a 28

Libri

l'autore



Michele Pistillo è il biografo di Giuseppe Di Vittorio e di Ruggero Grieco. Si occupa della vita di Antonio Gramsci e, più in generale, della storia del Pci e del movimento sindacale italiano. Ha pubblicato: *Gramsci come Moro?* (1989); *Gramsci-Togliatti. Polemiche e dissensi nel 1926* (1996); *Fascismo, antifascismo, Resistenza* (1998).

A centro pagina: Gramsci in una xilografia dell'artista russo Jurij Moghilevskij

La "scoperta" di Gramsci

Nuove verità contro i falsi storici

di Antonio A. Santucci

Nelle ricostruzioni della controversa, annosa questione di Gramsci in carcere, dei suoi rapporti col partito comunista italiano e quello bolscevico, c'è un iato netto. Da un lato decine di interventi polemici, pseudo-testimonianze fantasiose, articoli di giornale d'impianto scandalistico, destinati al pubblico meno avvertito o incline di per sé al preconconcetto; dall'altro indagini d'archivio puntigliose, documentate, offerte a quanti (in realtà assai poco numerosi, specialisti per lo più) desiderino conoscere sul serio i fatti e comprendere i problemi di una vicenda umana dolorosa, dai risvolti storiografici e politici intensi. E' un peccato che tale iato non sia colmato da un'onestà pubblicistica intermedia, avvertita e insieme popolare, come accade di norma per tutti i personaggi e gli eventi significativi della storia, non soltanto recente. Sarebbe così infatti possibile, con ogni probabilità, stemperare e ridurre la profonda giustapposizione fra un'informazione che ottiene il massimo successo in virtù del clamore suscitato, di là dalla sua fondatezza, e i risultati di un lavoro paziente di scavo, riordino e interpretazione rigorosa.

In assenza di un punto di vista sufficientemente accertato sul piano scientifico, ma altrettanto sufficientemente diffuso e condiviso, il caso Gramsci ha finito per dar luogo a un paradosso pressoché unico. A mano a mano che la ricerca s'è sviluppata, illuminando progressivamente gli angoli oscuri delle traversie gramsciane, una parallela operazione mistificatrice ha provveduto a seppellire gli studi scrupolosi sotto il chiasso dell'invettiva, relegandoli pertanto fra le conversazioni domenicali di un minuscolo club di iniziati.

Si tratta del resto dell'antica regola dell'uomo che azzanna un cane e fa notizia. Perciò la tesi dell'«abbandono» di Gramsci da parte dei suoi stessi compagni di partito, della sua «espulsione», del «tradimento» perpetrato ai suoi danni da Togliatti, da Gri-

co, dalla moglie Giulia (se il tradimento di lei fosse da intendere pure in senso galante, si aggiungerebbe una nota di gossip che non guasta), ha avuto gioco facile, al livello d'opinione, sull'ordinario argomento di un dirigente comunista condannato dal regime. Come tanti altri, in fondo, valorosi ancorché anonimi combattenti antifascisti. Non meraviglia allora l'esito del paradosso: alcuni studiosi hanno proceduto nell'accertamento della verità, accumulando materiale documentario che conferma senza tema di smentite come tradimenti, espulsioni e abbandoni fossero volgari fandonie; gli amanti del romanzo giallo sorprendente, tanto abbacinati dalle trame sofisticate quanto indifferenti alla politica, hanno fatto blocco con persone nient'affatto indifferenti, interessatissime anzi ad aggregare ai milioni di vittime del comunismo perfino l'esile spoglia di Gramsci.

Si respira aria di Archivio centrale dello stato e Archivio del Pci, di opera di storico quindi, non di pamphletista, nei libri di Michele Pistillo: *Gramsci come Moro?* dell'89, *Gramsci-Togliatti. Polemiche e dissensi nel 1926* del '96. L'ultimo, *Gramsci in carcere. Le difficili verità di un lento assassinio* (Lacaita, 2001, pagg. 173, euro 10,33), riprende e incrementa le ricerche precedenti, precisando con acutezza i termini dello scontro politico del '26 nel partito bolscevico e

le sue ripercussioni in Italia, il ruolo di Grieco «corresponsabile» della lettera di Gramsci di quell'anno al Pci, il contesto tortuoso

entro cui matura l'arresto del futuro autore dei Quaderni. Ulteriori tasselli composti di lettere, verbali, fonogrammi, memoriali, che illustrano avvenimenti complessi e discussi, contribuendo a formare un quadro sempre più attendibile della biografia politica e umana di Gramsci. Ma altresì robuste spallate alle costruzioni immaginarie o tendenziose ricordate sopra. E Pistillo fa bene a «privilegiare i documenti, i dati di fatto, le cose certe e provate, conside-



rando un inutile ciarpame la massa di ipotesi, di illazioni, di accuse gratuite e non dimostrate». Come pure ad auspicare che «vada avanti il confronto, e se necessario anche la polemica aperta e senza diplomatismi». Un invito questo da accogliere senz'altro, pena ridurlo a semplice omaggio alla retorica. Tuttavia le argomentazioni dei saggi contenuti in *Gramsci in carcere*, ispirano un sostanziale consenso, comprese quelle sviluppate nel testo di maggior mole, *Gramsci, Tania, Julka*. Un carteggio illuminante, che affronta la discussione critica delle oltre 1.500 pagine del volume einaudiano del '97: A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*.

Ora, proprio la condivisione dei rilievi che l'autore muove alla *Introduzione* di Aldo Natoli a quel volume, intesa a ribadire con virulenza la corresponsabilità di Togliatti nella tragedia vissuta da Gramsci, il «complotto» comunista italo-sovietico ordito allo scopo di colpire il dissenso del dirigente eretico, provoca però una certa fatica a penetrare il significato di un'affermazione di Pistillo, secondo la quale «il carteggio (fra Gramsci e Tatiana) si presenta

come un'opera che ben si colloca al fianco dei *Quaderni del carcere*. In che senso? Da escludere subito l'idea che alcune lettere gramsciane dal carcere, grazie all'arricchimento di quelle di Tatiana, la cui modestia intellettuale, a paragone del cognato, il carteggio evidenzia in maniera imbarazzante, possa innalzare l'opera al livello del lascito teorico fondamentale del rivoluzionario sardo. Ed è superfluo rammentare come lo stesso Pistillo sottolinei gli echi prossimi allo zero della pubblicazione del carteggio, a fronte della diffusione mondiale dell'edizione critica dei *Quaderni*. Neppure l'insuperato lavoro filologico di Gerratana, riutilizzato di seconda mano da tutti i curatori successivi di testi gramsciani, vi appare eguagliato. In definitiva le lettere di Tatiana rappresentano nient'altro che una documentazione, di indubbio interesse e già utilizzata infatti ampiamente dagli studiosi in passato, che la pubblicazione in volume rende di più agevole consultazione.

Le aspettative create attorno alle eccezionali novità che avrebbe prodotto la lettura integrale del carteggio fra Gramsci e Tatiana, si sono rivelate deludenti e speciose. Come opportuna-

mente rileva Pistillo, in quelle pagine nulla conferma l'ipotesi dell'abbandono di Gramsci, della sorveglianza e della censura sovietiche a Giulia e così via. In realtà, quella che si potrebbe definire la «operazione Tania», aveva la propria radice nella necessità di suffragare con un minimo di base documentaria la congerie di insinuazioni giornalistiche miranti alla demolizione della storia dei comunisti italiani, alimentata in primo luogo dal tabù antitogliattiano. E giacché la donna (ben inteso in ottima fede e mossa da sinceri motivi d'affetto per il parente ammalato e solo) per prima era caduta preda del dubbio riguardo al comportamento dei «compagni italiani», era sembrata la fonte più idonea a provare una congiura di fatto inesistente.

Nella sua *Introduzione* al carteggio, Natoli osservava che «Gerratana non ha mai fornito una spiegazione convincente» delle ragioni che lo orientarono, dieci anni fa, a pubblicare le *Lettere a Tania* per Gramsci di Piero Sraffa, utilizzando quelle di Tatiana nelle note, per brani e non nel testo completo. L'allusione a reticenze e censure era evidente fin troppo («meschina speculazione» - sferza Pistillo - quella di Natoli sui «silenzii» dell'economista). Ora che con unanime soddisfazione è possibile avere sott'occhi tutte le lettere di Tatiana, e che la montagna di carta non ha partorito neppure il proverbiale topolino, la «spiegazione convincente» la fornisce involontariamente lo stesso Natoli: Gerratana aveva intuito con sapienza che la figura e il ruolo di Sraffa, nel periodo della detenzione di Gramsci, erano assai più rilevanti che non gli sforzi volenterosi ma velleitari e confusi della cognata. Persona amabile e soccorrevole, soccorrevole, testarda e fragile, forse non mera «passacarte», tuttavia incapace di gestire in maniera autonoma ed efficace la situazione sentimentale, clinica e giudiziaria di Gramsci. Ancor meno quella politica, come si evince adesso anche dal pregevole contributo di Pistillo a una storia che non merita di tramutarsi in telenovela, con buoni e cattivi cafati a forza in uno stucchevole gioco delle parti. ■